

Metti una sera con i barboni

È una sera di inizio settimana. I volontari della Comunità di sant'Egidio l'hanno soprannominata "la cena del martedì sera". Fa freddo. Anche se siamo a metà dicembre, tira un vento maledettamente fastidioso che coglie impreparati i cittadini romani, abituati ad altri climi. Anche "loro", i senza fissa dimora, sembrano ripararsi dietro quelle piccole e logore giacchette di jeans sgualcite con fare dignitoso. Non hanno tempo per lagnarsi. Hanno fame. Aspettano il loro turno di migranti d'oriente con un senso di ordine tipicamente occidentale. Avamposto delle vite rubate e spezzate nei luoghi d'origine, si ritagliano un posto di accettata democrazia nell'atto di mendicare il pane. Un panino, un caffè caldo, due frutti. Tutti in fila, in silenzio. Con sorriso. Con i denti che masticano pane come fosse il più buono dei dolci.

Li chiamano *senza fissa dimora*. Forse perché è più *trendy*. Una volta non avevano nome. Morivano sotto i ponti delle nostre città addormentate dal rumore del traffico. Lungo le strade segnate dall'indifferenza delle istituzioni e della coscienza civile. Li abbiamo chiamati barboni, clochard, ce li siamo trovati sotto casa tante volte e abbiamo girato l'angolo, repentinamente. Chissà chi erano. La donna del pianerottolo accanto uscita dall'ex manicomio. L'uomo che aveva perso i propri cari, all'improvviso, ritrovandosi solo. L'anziano al quale la pensione non bastava più. Il giovane che era scappato da casa perché non ci trovava più "il gusto" della vita.

Che brutta parola, barboni. Diciamocelo: dà fastidio. Pensiamo subito a quelle figure standard dell'immaginario collettivo: cappotti giganti che strisciano a terra, barbe lunghissime, volti accerchiati dai segni della fame e della sporcizia, enormi buste dove dentro c'è tutta la spazzatura delle nostre metropoli, perché per *loro* quelle buste sono il cibo quotidiano. Già, i *soliti* barboni accompagnati dai *soliti* cani, randagi come loro.

Vite ai margini che toccano, ogni tanto, la suscettibilità delle nostre città comode e appagate. Ma anche qui qualcosa sta cambiando. Me lo dice Guglielmo, un insegnante di 54 anni che ha deciso, quando era giovanissimo, di dare un po' del suo tempo a queste persone sfortunate. «Come Comunità di sant'Egidio ci tocca il martedì sera. Giriamo nei posti classici dove il disagio si manifesta di più, le stazioni, le periferie. Gli altri giorni della settimana vengono condivisi con gli altri volontari che operano a Roma, la Caritas, le varie associazioni. Qui, alla stazione Tiburtina, ci dividiamo in due gruppi: gli italiani sono circa una trentina e stanno dentro la stazione, per via dei controlli di sicurezza che ormai rendono la vita difficile a chi è "straniero". Gli stranieri invece, circa ottanta persone, ci aspettano sotto il ponte, di fuori, e fanno la fila diligentemente per un pezzo di pane. Noi abbiamo iniziato negli anni '80 a girare per le strade: ci fermavamo a parlare con queste persone perché credevamo, e ancora continuiamo a credere, che era il modo più vicino per vivere il Vangelo».

Un universo di vite e di storie ai margini che sta cambiando giorno dopo giorno. Agli africani sono pian piano subentrati gli immigrati dell'est europeo. Perché oggi il senza fissa dimora, il clochard, il barbone, non è più quello di una volta, ma un nuovo povero, uno di noi, uno che magari non riesce ad arrivare alla fine del mese, uno che lavora in "nero" e che deve fare la fila per prendersi un panino gratis. Dormono dove capita. Sotto i ponti, nei ripari delle chiese. Chi è più fortunato mette su una baracca. Qualcuno ha anche il cellulare, perché se il "caporale" chiama, non può non andare. Sono tanti, tantissimi. Non si possono quantificare. Solo a Roma si parla di circa 5mila senza fissa dimora. «Ma ce ne sono di più - mi racconta Guglielmo -. Divisi tra gli ufficiali, cioè quelli che noi seguiamo personalmente, e quelli nascosti nelle vie più lontane. È un fenomeno che cresce rapidamente e in modo disomogeneo. E che comincia a colpire fette della popolazione che prima riusciva a vivere sopra la soglia della povertà. Noi facciamo quello che possiamo. Qualche volta riusciamo a recuperare delle coperte, dei vestiti. E per le situazioni davvero di emergenza, chiamiamo il *call center* della Centrale operativa del Comune: spesso riescono a trovare un posto per farli dormire».

Ci diamo da fare. Anche il cronista distribuisce la sua dose di panini. C'è chi chiede il bis, chi fa il furbo e si *inguatta* altra pizza. Ma si mangia insieme, in piedi, con un freddo pazzesco. Almeno qui sono educati, puliscono il marciapiede. Qualcun altro si adopera per un fratello più disperato di lui, perché magari sta male, o non cammina. Episodi di amicizia dimenticata. Un volontario arriva con un'enorme busta con pane caldo e pizza bianca per tutti: una vera manna. Ci dicono che sono le comunità sorte in periferia che, a turno, preparano i cibi e le bevande, facendosi aiutare spesso dalla gente del luogo, il panettiere, il salumiere. Episodi, anche qui, di amicizia che non rimbalza mai sulle prime pagine dei giornali. Ma la parola solidarietà non significa solo sfamare questi poveri diavoli. Qualche volta il solo gesto del parlare, un sentimento di vicinanza che *loro* percepiscono, fa bene più di un tozzo di pane. Li invitano al pranzo di Natale, quello che la Comunità celebra ogni anno dentro la basilica di santa Maria in Trastevere. Un invito che vale più di qualsiasi altra cosa.

«Perché lo facciamo? - continua Guglielmo -. Perché innanzitutto vogliamo sfamare questa gente, perché ci interessa la protezione della vita e perché crediamo che la cultura della solidarietà nasca innanzitutto dal basso e che abbia bisogno di gesti concreti, forti e duraturi».

Finita la cena, i più coraggiosi si fermano a parlare con i volontari. Per una volta, Roma, di notte, sembra diversa. C'è giusto il tempo di un rapido saluto. La strada di casa la percorro da anni. Eppure, stanotte, mi sembra popolata da strane figure. A ridosso della ss3 Flaminia non c'è solo il verde di una volta. Parecchie baracche hanno preso il sopravvento. Nei tratti più bui, specie sotto i ponti, incontriamo una tribù *underground* che mette un po' paura: un puzzle di meticciano zingaro, rumeni, polacchi, ungheresi, rom, si muove in maniera sparsa. Una settimana fa, in pieno pomeriggio, sono sbucati fuori all'improvviso e hanno ammazzato di botte, a Prima Porta, alla periferia nord della capitale, un giovane di trent'anni che aveva osato difendere una ragazza da chi la importunava. La gente del posto ha manifestato in piazza e la Prefettura ha preso sul serio il problema.

Vite ai margini. In attesa che la politica faccia qualcosa, perché prima o poi questa situazione esploderà in una nuova e pericolosa piaga sociale, resta questo pezzo di pane dato in amicizia. Scampoli di Vangelo offerti al silenzio di chi non vuol vedere. È un segno di speranza, in questa notte che ingloba tutto e tutti, e che prepara un mattino senza sole.